

La morale del tornio

Lorenzo Caselli dialoga con Antonio Calabrò

Abstract

Il libro di Antonio Calabrò "La morale del tornio", uscito a metà marzo (editore UBE, Milano), ha da subito suscitato un grande interesse per gli argomenti affrontati e per le prospettive aperte sul futuro industriale del nostro Paese, o meglio, sul suo "rinascimento industriale", fatto di sapienza manifatturiera e di competenza high tech. Abbiamo avuto modo di ascoltarne un'anticipazione in occasione del Convegno di febbraio sul decennale della nostra rivista in cui Antonio Calabrò introdusse e moderò la sessione pomeridiana dedicata a "Fare impresa in Italia. Nulla è come prima". In questo numero di Impresa Progetto EJM abbiamo ripreso e approfondito il *fil rouge* del libro andando al di là della recensione o dell'intervista tradizionale. Ne è scaturito un dialogo a tutto tondo, non solo economico ma anche e soprattutto culturale, tra l'Autore e Lorenzo Caselli che insieme ripercorrono e approfondiscono le provocazioni de "La morale del tornio". Siamo pertanto lieti di offrire questa opportunità ai nostri lettori.

Lorenzo Caselli

"La morale del tornio" è un libro che coinvolge dall'inizio alla fine. Ricorro a una immagine figurata: leggerlo è come essere compartecipi di uno spettacolo pirotecnico fatto di suggestioni, di dati, di testimonianze, di intuizioni, di proposte, di provocazioni intellettuali. Certo, arrivati all'ultima pagina i fuochi di artificio finiscono e c'è il rischio di restare al buio. Ma non è così. Ci si accorge che nel cielo ci sono le stelle che ci dicono che, non ostante tutto, possiamo andare avanti, scommettere sul futuro. Il tuo è un ottimismo critico e responsabile. D'altro canto ben lo

sappiamo, e il libro ce lo ricorda citando l'Amleto, ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne sogni la tua filosofia. E allora, come nasce il libro, qual è il perché del titolo, come si collega al tuo "Orgoglio industriale" del 2009?

Antonio Calabrò

L'obiettivo del libro è insistere sul primato dell'economia reale, dell'industria, dopo gli anni devastanti della rapacità finanziaria, della cosiddetta "economia di carta". Si torna, per fortuna, alla concretezza della produzione, a un'idea dell'economia che gira attorno al cardine della manifattura, cui collegare servizi, ricerca, formazione. Si guarda con crescente attenzione a quella che da qualche anno alcuni economisti Usa chiamano "manufacturing renaissance". Il titolo nasce da una battuta di Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia: "C'è più moralità in un tornio che in un certificato d'una banca d'affari". Alcune settimane fa, durante la presentazione del libro in Assolombarda, Gianni Cervetti, uomo capace di sintesi originali tra politica e cultura (era stato membro della segreteria Pci con Enrico Berlinguer, adesso è presidente dell'Orchestra Verdi di Milano, uno dei migliori complessi europei di musica classica) mi ha raccontato che alla fine degli anni Sessanta c'era anche un "Circolo del tornio" fondato, tra gli altri da Napoleone Colajanni, brillante politico esperto d'economia, che discuteva molto di industria, cultura operaia, centralità della fabbrica. Temi, dunque, trasversalmente ricorrenti. Il mio nuovo libro sviluppa idee già contenute in "Orgoglio industriale" (2009) e poi ne "Il riscatto – L'Italia e l'industria internazionale" (2012), scritto con Nani Beccalli Falco, top manager internazionale di General Electric. E ribadisce l'importanza della strategia del primato manifatturiero di un'Italia che deve recuperare e rilanciare una sua attitudine competitiva: la buona produzione di qualità. Vale la pena, andando in cerca di radici, ricordarsi anche di quella felice sintesi di Carlo Maria Cipolla, sugli italiani "abituati, fin dal Medio Evo, a produrre, all'ombra dei campanili, cose belle che piacciono al mondo". Una lunga tradizione manifatturiera, dunque, con radici nella più creativa storia nazionale. Un legame molto stretto con il territorio ("l'ombra dei campanili" cui oggi potremmo affiancare i profili delle fabbriche dei distretti industriali e delle filiere produttive). La cultura dell'impresa d'eccellenza e il gusto

del design che aggiunge valore originale ai prodotti, non solo di arredamento e abbigliamento, ma anche della meccanica, della meccatronica e dell'automotive (le "cose belle"). E una forte vocazione internazionale, per seguire l'evoluzione dei mercati. Storia e contemporaneità, appunto. E uno sguardo ambizioso, lungimirante, sul futuro. La chiave, insomma, di una "competitività italiana" che è sintesi di due convergenti tendenze: la forza della conquista di nicchie di mercato ad alto valore aggiunto utilizzando la leva dell'innovativa capacità concorrenziale anche di imprese medie o perfino piccole, ma eccellenti; e il valore di un *cum petere* (secondo l'origine molto stimolante della parola "competitività", una valenza collaborativa del procedere insieme verso un obiettivo comune, che ha sapore non solo economico, ma anche sociale ed etico) che innerva la cultura di distretti particolarmente dinamici, ricchi di capitale umano competente e di buon capitale sociale del "fare rete". Un valore utilissimo anche in tempi in cui il *digital manufacturing* sta profondamente modificando tecniche, linee e culture di produzione e servizi.

L.C.

La crisi in corso – lo sottolinei più volte – può essere usata come stimolo al cambiamento, per costruire una maggiore e migliore sostenibilità dello sviluppo economico e sociale. Per dare vita a una economia più giusta. Non so se il neoliberismo è giunto al capolinea, certamente fa acqua da tutte le parti. Ma il neoliberismo non è soltanto un modo di intendere e di gestire l'economia, è anche e soprattutto una ideologia, una cultura, uno stile di vita, un pensiero che si vuole unico e che nell'ambito della scienza economica ha preteso di mettere a tacere i punti di vista diversi da quelli dominanti. Lo sforzo che ci attende è indubbiamente massiccio, anche se non mancano segnali positivi. Cosa ne pensi?

A.C.

Il liberismo come ideologia del primato del mercato svincolato da regole e valori e la pratica del "greed is good" (la sintomatica battuta sull'avidità di Michael Douglas in "Wall Street") hanno stravolto gli stessi mercati, i corsi dell'economia, le esistenze di milioni di persone. Bisogna tornare a leggere bene i classici del

pensiero economico, a cominciare proprio da Adam Smith, filosofo morale, teorico del primato dell'interesse, certo, ma anche di una "simpatia" che fa da vincolo sociale tra le persone. Riflettere sulla lezione di Marshall e soprattutto di Keynes, dimenticandone certe facili e sbagliate interpretazioni italiane sul "deficit spending". E rileggere le opere d'uno dei migliori economisti europei, Federico Caffè, sui limiti del mercato e le responsabilità della politica (Mario Draghi e Ignazio Visco sono stati tra i suoi allievi migliori e nelle loro parole e nelle loro opere c'è ancora ampia traccia di quell'insegnamento). La stessa Costituzione italiana offre indicazioni interessanti, sul valore del lavoro, le responsabilità dell'impresa accanto alle sue libertà, la centralità di cultura e ricerca, l'apprezzamento e la promozione di "capaci e meritevoli". La sfida è pensare non più solo in termini di "crescita" ma soprattutto di "sviluppo". E affiancare alla quantità, misurabile con il Pil, la qualità dello sviluppo stesso, secondo quel che suggeriscono le ricerche di Amartya Sen e Martha Nussbaum, gli indici di sviluppo umano suggeriti dall'Onu, la stessa contabilità del Bes (l'indice di "benessere equo e sostenibile") messo a punto dall'Istat. L'orizzonte, insomma, di una "economia giusta", di una "economia circolare" che sa lavorare su condivisione e riciclo (l'ha citata positivamente anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, facendosi autorevolmente interprete d'una interessante evoluzione d'una teoria economica), di una "crescita felice" perché equilibrata e sostenibile.

L.C.

Nelle tue parole non c'è ovviamente nessun anticapitalismo radicale. Ma un sano e forte riformismo, sì. Provo a declinare il tutto in questi termini: mercato con un solido ancoraggio etico e istituzionale, imprenditorialità plurivalente (l'espressione è della Caritas in Veritate) nel senso che le diverse tipologie di impresa (profit, non profit, pubblica, sociale, ibrida) possono arricchirsi reciprocamente rendendo il mercato più civile e anche più innovativo, democrazia economica e sociale, spazio per il protagonismo che nasce dal basso, dai mondi vitali. Cosa possiamo aggiungere?

A.C.

Rileggerei attentamente le parole dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco: un monito che investe le responsabilità di politica, economia, società non solo sull'ambiente ma sulla qualità degli equilibri economici e sociali. Da tempo, d'altronde, e giustamente, il Papa spende la propria autorevolezza per ricordare alla Chiesa, ma anche a tutta l'opinione pubblica internazionale, ai credenti di altre religioni e ai non credenti, l'importanza di una "economia giusta", più equilibrata, rispettosa dei diritti delle persone e dell'ambiente. Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e in altri interventi di forte spessore morale, aveva già denunciato "il feticismo del denaro", i rischi di una "dittatura dell'economia senza volto né scopo", le "iniquità radice dei mali sociali". La nuova enciclica continua questi ragionamenti, con attenzione speciale per la tutela dell'eco-sistema, i diritti al cibo e alla vita di intere popolazioni. Il monito contro "la cultura dello spreco e dello scarto" è assolutamente condivisibile. Così come l'invito a frenare la rapacità finanziaria per costruire migliori equilibri di lavoro, di consumo, di vita.

Si rilancia il dibattito, già presente in molti ambienti economici, sulle relazioni tra "il capitalismo e il senso del limite", perché non può esservi né sviluppo di lungo periodo né buona economia senza una radicale riconsiderazione critica dei criteri di produzione e di consumo. L'enciclica contiene una severissima critica della "finanza che soffoca l'economia reale" e ribadisce che "il mercato da solo non garantisce lo sviluppo". Temi forti, ruvidi, che hanno suscitato critiche e perplessità. Senza demonizzare la finanza, quando è realmente al servizio dell'impresa e della crescita equilibrata (finanza sono i sostegni all'industria e all'innovazione, i sostegni per le case, le opere pubbliche e i nuovi stabilimenti, le assicurazioni come parte integrante del welfare), il Papa ha ragione nel rilanciare la centralità dell'economia reale, dell'industria, della fabbrica, i valori della produzione sostenibile e del lavoro, la dignità di chi produce creando ricchezza da condividere e migliorando la qualità della vita. L'attenzione alla persona, d'altronde, è prioritaria, per qualunque attore economico che sia consapevole dell'importanza e delle responsabilità del suo ruolo. Proprio Papa Francesco aveva detto, lo scorso anno: 'La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si

lasci interrogare da un significato più ampio della vita...'. E vale la pena ricordare il conseguente commento di un grande filosofo, Michael Novak, sulle pagine di un quotidiano cattolico, *Avvenire*: 'Fare impresa è una vocazione, salverà il mondo dalla povertà'. Temi essenziali, dunque, d'un consapevole discorso pubblico sull'impresa, lo sviluppo, la sostenibilità. Una sfida che, al di là dell'impresa, investe soprattutto i governi, la politica.

L.C.

Finanza, invadenza della tecnologia, ossessione dell'aumento di ricchezza e consumi, anche se a scapito di sicurezza, ambiente, diritti delle persone. Anche su questi temi l'enciclica del Papa è particolarmente critica.

A.C.

L'enciclica sostiene, ancora, che "serve una certa decrescita in alcune parti del mondo", procurando risorse per far crescere in modo sano altre parti. E' forse la parte più debole e criticabile. Perché sarebbe invece necessaria non una decrescita ma, piuttosto, una crescita più equilibrata, che punti sulla qualità e non sulla quantità di produzioni e ricchezza, sul superamento degli squilibri, su riforme attente la sicurezza, al territorio, ai diritti delle nuove generazioni e dei ceti sociali più deboli. Temi, anche in questo caso, di forte rilievo politico. Bisogna passare dall'ossessione della crescita ad ogni costo alla responsabilità dello sviluppo sostenibile. Sui temi ecologici c'è un forte appello affinché si faccia una vera "rivoluzione" che metta sullo stesso piano difesa della natura e difesa dell'uomo. E qui il Papa ha ragione: è necessaria una vera e propria svolta culturale, contro l'avidità finanziaria e le illusioni di onnipotenza della tecnologia. Si riconduce tutto alla misura dell'uomo. E proprio in questa dimensione l'enciclica è di grande importanza, al di là di singoli temi su cui si può molto discutere, anche criticamente. Lega infatti questioni diverse in nome dello sviluppo equilibrato: la difesa dell'ambiente, la battaglia contro gli sprechi, la responsabilità dell'impresa e del lavoro, la condanna dell'illegalità, l'importanza dell'impegno personale. Un'idea globale dell'impegno. Con cui confrontarsi, anche da posizioni diverse. Un essenziale invito alla ricerca, alla riflessione, al dialogo.

L.C.

Veniamo più specificatamente alla realtà italiana. La manifattura, capace di fare e di fare bene, può essere la leva fondamentale per costruire uno sviluppo più equilibrato, più valido dell'intero paese e anche per dare un senso e una direzione alla crescita dei servizi stessi. Ma quali sono le caratteristiche, i connotati di questa manifattura? Tu parli di "neo fabbrica", una fabbrica come luogo dell'innovazione, di formazione di nuova cultura, della produzione di merci e servizi correlati ma anche di un sistema di relazioni che lega saperi diversi, come posto in cui la tecnica si ibrida con l'etica e anche con l'estetica. Non sono cose di poco conto! Qualcuno ti potrebbe (ci potrebbe) accusare di fughe in avanti, di *wishful thinking*. Come controbattere?

A.C.

In "Orgoglio industriale" e adesso ne "La morale del tornio" ho fatto un po' anche il mio vecchio mestiere di giornalista, raccontando, da scrupoloso cronista, non la manifattura che vorrei, ma quella che c'è già, nel Nord Ovest delle medie imprese e nel Nord Est delle piccole che crescono e fanno sistema, nell'Emilia dell'eccellente meccanica, nelle altre regioni in cui l'incidenza dell'industria sul Pil va già oltre il 20% indicato, come obiettivo, dalla Ue per il 2020 (la media italiana è del 16%, calcolando appunto le carenze industriali dell'Italia meridionale, ancora afflitta da eccesso d'invadenza burocratica e di predominio di spesa pubblica). C'è, insomma, nel Centro-Nord italiano, un grande cuore industriale, ben connesso con l'industria del centro-Sud della Germania. E' la forza dell'Europa industriale, il cardine di una possibile politica di sviluppo che ha già solide radici. Metodo tedesco e creatività e qualità italiane. Una forza straordinaria. Su cui costruire un vero e proprio "industrial compact" Ue, una leva di competitività verso Usa, Cina, Russia.

L.C.

La manifattura, cui si fa riferimento nel libro, trova espressione emblematica nell'insieme di medie e medio grandi imprese (circa 4600) che costituiscono il cosiddetto quarto capitalismo. Il quarto capitalismo può diventare strategico per lo sviluppo e la qualificazione del nostro Paese. Ciò nella misura in cui si rivela

capace sia di integrarsi a monte con le attività di ricerca e di formazione sia di estendersi a valle valorizzando tutte le possibili sinergie con il territorio. In questa prospettiva – e il passaggio mi sembra importante – è possibile, come tu dici, salvare e rilanciare in dimensione hi-tech i mestieri artigiani, nella meccanica e nell'abbigliamento, nell'arredamento e nella ceramica e più in generale in tutti quei settori in cui tradizione e contemporaneità possono trovare sintesi originali di memoria e di futuro.

A.C.

Quelle che tu indichi sono caratteristiche che confermano il giudizio tutto sommato positivo di chi sostiene che proprio la manifattura, *medium tech* e potenziata dalle innovazioni *hi tech* (la cosiddetta *Industry4.0*), sia la leva per fare crescere l'Italia e uscire, nonostante tutto, dall'ossessione del declino. Nessuno può negare le difficoltà del sistema Italia, con la resistenza a riforme e cambiamenti, la stupidità delle burocrazie conservatrici, il dilagare della corruzione, il peso negativo di mafia e clientele, la forza di corporazioni e inculture familiste, le carenze di infrastrutture e la pervasività di una cultura ancora ostile all'impresa, all'intraprendenza, al premio per il merito. E non c'è spazio per lo stolido ottimismo acritico di chi troppo a lungo, anche in posizioni di responsabilità di governo, ha negato le ragioni strutturali d'una grave crisi economica e sociale. Eppure, nonostante tutto, l'Italia si muove. E può andare avanti. Guardando alle sfide dal punto di vista delle imprese italiane e delle loro qualità, si può insistere su due parole: green e STEAM. Vediamo meglio. Partendo da *STEAM*, una strategia, rilanciata da Assolombarda e oramai ben compresa dal dibattito economico attuale. STEAM è un acronimo: le iniziali di "Science", "Technology", "Engineering", "Arts" e "Mathematics". E cioè tutte le componenti dell'innovazione che spinge la crescita economica, con una sottolineatura netta: l'insistenza sulla "a" delle culture creative e umanistiche che si aggiunge e potenzia la formula STEM cara all'innovazione *hi-tech* made in Usa. Un'attitudine tutta italiana. Che fa da base innanzitutto alla straordinaria e originale competitività di Milano metropoli, con la sua "cultura politecnica" che lega umanesimo e scienza, visioni letterarie e artistiche e competenze tecnologiche. Tutto in chiave di "economia della conoscenza" e di innovazione,

nel senso più ampio del termine. Un motore che può valere anche per altre aree italiane forti della sintesi tra manifattura, formazione e cultura. E trainare il miglioramento della qualità dello sviluppo italiano. Per capire meglio, vale la pena riprendere il giudizio del presidente di Assolombarda Gianfelice Rocca: “STEAM è qualcosa di molto diverso dalla tradizionale divisione tra manifattura e servizi. L’elevata quota di servizi generata dalla manifattura, il moltiplicatore rappresentato dal fatto che la concorrenza nella globalizzazione è tra gradi aree metropolitane che proiettano nel mondo le proprie specializzazioni e la propria attrattività, l’impatto dell’intreccio tra ricerca e nuove tecnologie, l’innovazione di processo e di prodotto che va scaricata a terra trasformando le imprese e la pubblica amministrazione, tutto questo va declinato insieme: nella formula STEAM, appunto”. Uno scenario di eccellenze e di stimolante cultura d’impresa innovativa. Ne fa parte anche la sempre più diffusa attitudine green delle imprese. “L’Italia è leader in Europa per eco-efficienza del suo sistema produttivo”, sostiene Ermete Realacci, presidente di Symbola e della Commissione Ambiente della Camera. E grazie a questa attitudine, modificando produzioni e prodotti in chiave di sostenibilità ambientale, “ha ottenuto forti vantaggi competitivi” che si manifestano in tutti i settori d’avanguardia della manifattura italiana: le “4A” tradizionali del miglior made in Italy (automazione meccanica, arredamento, abbigliamento e agro-industria) ma anche l’automotive, la chimica, la farmaceutica, la gomma, la plastica, il cemento, la domotica, la metalmeccanica legata all’energia, etc. Buoni prodotti risultato di processi di produzione a basso impatto ambientale. E molto apprezzati sui mercati internazionali.

L.C.

Le imprese di successo, capaci di innovare, di entrare con coraggio in nuovi territori sono numerose, forse più di quello che si pensa anche perché non sempre fanno notizia. Potremmo parlare di 100, 1000 fiori che nascono anche nel profondo Sud. Abbiamo i fiori, ma manca il giardino, manca un ambiente favorevole per l’innovazione, manca una politica industriale, manca una politica ampia capace di ragionare in termini di “sistema paese”. E nella

logica di sistema tutto si tiene. Ma qui sta il punto. Da dove cominciare, quali snodi aggredire?

A.C.

Hai proprio ragione, bisogna insistere molto su un termine che sino a qualche tempo fa sembrava impronunciabile: politica industriale. Che non consiste, a mio parere, né in contributi alle imprese né in incentivi ai settori. Si tratta invece di potenziare gli investimenti pubblici in ricerca e innovazione, ben oltre l'attuale ridicolo 1,2% del Pil. Di favorire formazione di qualità e dialogo tra università e imprese. E di predisporre infrastrutture, materiali e immateriali, orientate alla crescita di qualità. Per fare un esempio, non si può pensare a una migliore competitività delle imprese italiane secondo l'Industry4.0 di cui abbiamo detto né di stimoli alle start up se non c'è una diffusa "banda larga". Ecco cos'è una politica industriale moderna. Cui legare riforme per fare dell'Italia un luogo accogliente per le imprese, per gli investimenti internazionali e interni: minore burocrazia, lotta a corruzione, mafia ed evasione fiscale, fisco semplice ed equilibrato, giustizia efficiente ed efficace, diffusione di una cultura "del mercato e del merito". Si stanno facendo passi avanti, anche da parte del governo. Ma ancora insufficienti.

L.C.

L'esigenza di una nuova cultura di impresa (e non soltanto di impresa) è una fondamentale chiave di lettura del tuo libro. A questo proposito le suggestioni che proponi sono molteplici. Ne richiamo alcune. Cultura di impresa come comprensione a fondo delle persone, costruzione di relazioni significative tra di loro, dando spazio ai valori delle donne e degli uomini con cui si lavora. Cultura di impresa come cultura dei valori e non solo del valore come espressione del profitto. Cultura di impresa come cultura delle metamorfosi tra umanesimo e scienza. Cultura politecnica e anche ironica. Cultura di impresa come intelligente e audace coltivazione di una positiva follia... Qual è il comune denominatore di queste suggestioni? Sta forse nel "costruire ponti" e "animare dialoghi"?

A.C.

L'hai già detto benissimo. L'impresa responsabile è uno straordinario attore sociale positivo. Costruisce ricchezza e lavoro. Ma fa anche da strumento di coesione sociale. Ed è, proprio in tempi difficili quali quelli che da gran tempo stiamo vivendo in Italia, l'unico fattore da "ascensore sociale" che esista: promuove e fa crescere non i clienti né i parenti (tranne che nelle aziende ancora affette da familismo e dunque scarsamente attive e competitive), ma "i bravi", le persone preparate, capaci, ambiziose, che sanno innovare e fare gioco di squadra. Ed è proprio nelle imprese che si sviluppa una sempre maggiore e migliore presenza delle competenze femminili, anche ai più alti vertici. Perché, appunto nelle imprese che devono affrontare la competizione, "discriminare non solo non è né giusto né morale, ma anche e soprattutto non conviene", come ci ha insegnato Gary Becker, premio Nobel per l'economia.

L.C.

In stretto collegamento con la cultura politecnica, nel tuo ragionamento, ci stanno gli "ingegneri filosofi" capaci di un nuovo pensiero, di un nuovo punto di vista, di nuove relazioni di senso e di rappresentazione. Tutto questo è davvero stimolante, ma perché riferirlo alla sola categoria degli ingegneri? Non può valere, con i debiti aggiustamenti, anche per gli economisti e più in particolare per gli economisti di impresa? Come ho affermato nella introduzione al convegno sul decennale di questa rivista, abbiamo bisogno nelle nostre discipline di studiosi il cui obiettivo sia la comprensione non formale dei problemi delle imprese nella loro concretezza e completezza, nella loro proiezione storico evolutiva, nel loro quadro istituzionale, sociale, culturale nel senso più ampio del termine. Abbiamo bisogno di economisti che accanto alle anime teorica e pratica sappiano porre un'anima filosofica, attenta ai valori, e valori come solidarietà, partecipazione, creatività, bellezza non sono estranei al nostro fare ricerca e al nostro insegnare. Sono convinto che nella misura in cui riteniamo di non poter mettere i valori tra parentesi e ignorare i problemi reali ci rendiamo conto che le nostre discipline economiche perdono la loro autosufficienza, diventano discipline aperte, capaci di trascendere i propri limiti ampliando di conseguenza gli orizzonti

conoscitivi e operativi. Te la senti di fare questa aggiunta al tuo prossimo libro?

A.C.

Naturalmente sì. Hai colto un punto centrale dell'attuale tendenza a interrogarsi sul potere, sui limiti e le responsabilità dei mestieri intellettuali, sulla necessità di impegnarsi per ricostruire una "opinione pubblica discorsiva", capace cioè, come ci ha insegnato Habermas, di un "discorso pubblico consapevole e critico". La Grande Crisi e i mutamenti profondi del mondo globale investono anche la scienza, le tradizionali discipline umanistiche e le loro originali interrelazioni, impongono una riconsiderazione dei saperi e la costruzione di una nuova "cultura politecnica". Anche da questo punto di vista, l'idea di una "economia circolare" può avere senso: si tratta di trovare nuovi nessi tra le tecnologie, le conoscenze e la loro diffusione, i diritti e le responsabilità.

L.C.

Credo che il libro possa essere letto anche come un messaggio di speranza per i giovani. Da un lato ci sono i NEET, dall'altro ci sono i giovani che ce l'hanno fatta o cercano di farcela, magari mettendo in linea di conto di andare via. Ti occupi anche di Università, fai parte del consiglio di amministrazione dell'ateneo genovese. Cosa puoi dire al riguardo?

A.C.

I timori di una "ripresa senza lavoro" sono fondati. E la tentazione di molti giovani di lasciarsi andare o di lasciare l'Italia per cercare altrove migliori ragioni di vita e di lavoro sono assolutamente comprensibili. Sta proprio qui la sfida politica e civile che ci riguarda: modificare questo corso delle cose. Il "patto generazionale è stato rotto da tempo, purtroppo. E stiamo consegnando alle nuove generazioni un mondo peggiore, più deteriorato e precario di quello che ci è stato lasciato dai nostri genitori. Il passaggio di testimone va dunque riscritto. Senza schematiche rottamazioni. Ma con un forte impegno di chi ha in mano gli strumenti della conoscenza e le leve del potere (politico, economico, culturale, formativo) a fare crescere nelle nuove generazioni una cultura forte della sfida del futuro, della

responsabilità e della partecipazione. Una università migliore è tra questi obiettivi. Soprattutto in una città, come Genova, nel guado di una difficile transizione economica e sociale, in cerca di una nuova funzione, di una nuova identità tra Mediterraneo ed Europa continentale. Abbiamo una grande eredità alle spalle, il Novecento delle democrazie liberali, del welfare, del grande progresso scientifico, della crescita di pace e sicurezza. E nuove impegnative sfida cui lavorare, nella dialettica intergenerazionale. Viviamo tempi mobili e incerti. Ma, in mezzo alla crisi, sento risuonare parole antiche e attuali: l'etica, la responsabilità, l'impegno civile, il dialogo. Bisogna dare loro senso contemporaneo e futuribile, sulla scia della parte migliore della nostra memoria.

L.C.

Dobbiamo concludere il nostro colloquio. Nella seconda di copertina si dice che per crescere occorre una forte intelligenza del cuore. Vorrei citare a questo proposito il poeta tedesco Holderlin laddove afferma: Hai dell'intelligenza, mostrala. Hai del cuore, mostralo. Non mostrarli mai assieme. Ebbene la grande sfida che abbiamo di fronte è quella di mostrarli assieme. C'è allora posto anche per la cultura, la creatività, la bellezza, la bontà.

Lorenzo Caselli

Professore emerito di Economia e gestione delle imprese

Dipartimento di Economia

Università degli studi di Genova

Via Vivaldi, 2

16126 Genova

lcaselli@economia.unige.it